

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

### IV.

#### La cultura toscana

##### VI.

##### I PIAGNONI

(Il Villari piagnone).

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 141-47)

A giudicare dalle polemiche ricordate nell'articolo precedente, si direbbe che il Villari procedesse per una sua via, appartandosi dai piagnoni toscani e recando nella storia del Savonarola quell'alto spirito scientifico, che poteva giudicarla alla stregua di una idea superiore. Giacchè i Piagnoni erano tutti savonaroliani; e se una storia del Savonarola non è possibile per chi non intenda il valore della sua personalità e della sua dottrina, e quindi in certo modo non la giustifichi, tale storia non è possibile neppure a chi non si sappia render ragione oltre che del Savonarola, di quel Rinascimento, contro di cui il frate ferrarese insorse; e, pure apprezzando l'alto significato morale della resistenza di Firenze repubblicana e savonaroliana agli eserciti imperiali del 1530, che vennero a rimettere a capo del governo i Medici, non sappia scorgere tuttavia nell'Italia delle signorie, in cui il movimento comunale era destinato a finire, un progresso politico non trascurabile rispetto alla formazione e alla organizzazione statale del popolo italiano. Ma per venne infatti il Villari a questo punto di vista superiore, in modo da poter contrapporre un suo Savonarola a quello piagnonesco? O l'opera sua, e il suo insegnamento e l'azione spirituale che egli innegabilmente esercitò lungamente in Toscana come lo spirito più elevato e filosofico che — specialmente negli ultimi decenni del secolo scorso e nel primo di questo — la regione avesse nel suo seno,

devono farsi rientrare in questo filone così schiettamente rappresentativo della cultura toscana, che è il movimento piagnone?

Accennammo già al carattere del primo scritto savonaroliano del Villari: la recensione delle biografie del Perrens e del Madden, pubblicata anonima nell'*Archivio storico italiano* del 1856. Verso quali uomini si orientasse allora il suo spirito, può essere attestato da questa lettera che allora egli indirizzò al filosofo cattolico, che noi conosciamo, Silvestro Centofanti:

27 settembre [1856].

Chiarissimo Sig. Professore,

Spero che ella vorrà permettermi inviarle un mio articoletto, che feci per l'*Archivio Storico*, e che non ebbi tempo d'inviarle prima, per essere subito partito per Genova colla speranza di portarglielo al mio ritorno. Se ella avrà tempo di darvi una scorsa, io avrei nella mente qualche dubbio sulle dottrine di quel frate, di cui in qualche occasione che mi fosse dato vederla, stimerei fortuna poterla consultare.

Mi permetta, signor Professore, di congratularmi seco dei due stupendi articoli sul S. Anselmo (1), e di dirmi

devotiss. servo  
PASQUALE VILLARI (2).

E anche meglio può esser dimostrato da quest'altra lettera che poco prima aveva scritto allo stesso Centofanti, inviandogli il suo opuscolo sull'*Origine e sul progresso della filosofia della storia* (1854):

[s. d.].

Egregio Sig. Professore,

Spero che con questa mia riceverà, se non ha già ricevuto, una copia di un mio opuscolo sulla filosofia della storia. Se ella avrà un momento di tempo da gettar via e vorrà impiegarlo a leggere quest'opuscolo, sarà per me una gran fortuna. Mi sarebbe oltre ogni dire grato e utile il conoscere il giudizio d'un giudice come lei. Non creda che io dica questo per ripetere quello che si dice ufficialmente da tutti. Non solamente ella è dei pochissimi in Italia che meritino veramente il titolo di maestri nelle materie filosofiche (cosa che tutto il mondo conosce); ma io sono giovane e ancora scolare, onde il giudizio di uomini competenti è per me oltre ogni dire prezioso. Io lo accetterei, e mi faccio ardito di chiederlo (ove abbia tempo), non come un incoraggiamento, ma piuttosto come una lezione, per altri lavori che desidero di fare, uno dei quali

(1) CENTOFANTI, *Discorso su Sant'Anselmo e il suo storico francese signor Remusat*, pubbl. nell'*Arch. stor. it.*, N. S., t. II e III, 1855-56.

(2) Questa e le lettere seguenti sono tratte dall'inedito carteggio Centofanti, altra volta citato.

versa sul medesimo soggetto di quest'opuscolo. Nel quale mancano moltissimi autori, tutte le idee sono più abbozzate che espresse; ma quello che bramerei sapere è se l'andamento dell'idea principale è giusto o no.

Prendo questa occasione per farle i miei più sinceri ringraziamenti della cortesia che ebbe d'imprestarmi, per mezzo del D'Ancona, il Renan (1), che ho letto con molto piacere e spero ancora con profitto.

Mi scusi e mi creda

suo devotiss. servo  
PASQUALE VILLARI.

Nel 1859 venne fuori il primo volume dell'annunziato *Savonarola*, quando era caduta la Toscana granducale; e sotto il governo del Ricasoli, Cosimo Ridolfi (2), ministro dell'istruzione, e già professore a Pisa e fondatore d'un celebrato Istituto di Agricoltura, adoperavasi a restituire nell'antico splendore quell'università, che nella reazione era stata abolita. E il *Savonarola* servì al Villari di titolo, come si dice, per ottenere colà la cattedra di filosofia della storia (che cambiò più tardi con quella di Storia moderna a Firenze). E allora tornò a scrivere al venerando Centofanti, che indi a poco doveva essere nominato provveditore o rettore della università di Pisa:

3 settembre [1859].

Illustrissimo Sig. Professore,

Tornato ieri in Firenze, dopo un mese di assenza, pensai di ottenere dal mio despota Le Monnier una copia del primo volume *Savonarola* per mandarla a lei, come le avevo già promesso. La mia promessa non era, però, senza un secondo fine. Io stimo che il suo giudizio sia uno dei pochi che pesano, e volevo valermene per norma nelle correzioni che dovrò fare al secondo volume, di cui fortunatamente, il signor Le Monnier, dal suo alto seggio, ha deciso cominciare la stampa nella entrante settimana. *Sic volo, sic iubeo*, con quel che segue. Io dunque desidero da lei un giudizio come si dà ad un discepolo che si vuol mettere nella buona via, un giudizio severo, perchè io lo terrò spiegato innanzi a me, durante la stampa del secondo volume e nel comporre la prefazione al primo, che ancora non è scritta. Desidero che questo volume non esca dalle sue mani, per tutte quelle ragioni che ella si può figurare.

Adesso io vado all'archivio (3), dove le accoglienze oneste e liete sono

(1) Cioè, al gabinetto del Vieusseux. Allusione ai fatti del 58, per cui cfr. la *Critica*, 1918, pp. 23 ss.

(2) RENAN, *Averrocs et l'averroïsme*, Paris, 1852; di cui il Centofanti scrisse una recensione critica nell'*Arch. stor. it.*, App. IX (1853), 539-56.

(3) *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo*, Ricordi racc. dal figlio LUIGI, Fir., 1901, pp. 285 ss.

iterate tre o quattro volte; ma... « Tu sei savio e intendi me' ch'io non ragiono ».

Adesso, però, viene una seconda preghiera che io debbo darle con molta premura. Appena tornato in Firenze, io incontrai il Nocchi, segretario della pubblica istruzione, che mi disse: « Volevo scriverle, per dirle che bisognerebbe assolutamente far parlare al Ridolfi; giacchè probabilmente si nomineranno subito i professori, e ci sarebbe probabilità per lei nella cattedra di storia ». — « Io non vorrei fare alcun passo su questo terreno, perchè so che il Ranalli ha fatto già una domanda e crede avervi dei diritti ». — « Creda pure (mi soggiunse il Nocchi in confidenza) che non farà alcun torto al Ranalli, perchè il Ministro vuole impiegarlo, ma non lo vuole nell'Università. Se io credessi che il Ranalli avesse probabilità di riuscita, non la conforterei a dare nessun passo ». — « Ma che debbo io fare? » — « Fare che qualcuno scriva al Ridolfi di voi e del vostro lavoro ». — Io allora dissi: « Potrei pregarne il prof. Centofanti ». — « Nessuno più adatto di lui: sto per dire, è il solo che potrebbe farlo con pieno successo ». Io allora senza indugio ho preso la sola copia che possedevo del mio lavoro, che è mezza sciupata, e gliela mando per la strada ferrata perchè Le Monnier mi farebbe aspettare una settimana.

Il Nocchi mi ha soggiunto che la cosa dovrebbe esser fatta subito, perchè il Ridolfi può decidere d'un'ora ad un'altra. Se ella dunque potesse darvi una scorsa e dirne al Ministro la sua prima impressione, mi farebbe una grazia singolare. I capitoli sulla filosofia e quelli sulla riforma politica del Savonarola potrebbero darle un'idea del resto. Io non le darei questa noia, nè mi sarei più occupato di questo affare, se il Nocchi non avesse avuto la bontà di farmi tanta premura. A lei solo ricorro, perchè in lei ho una piena fiducia intellettuale, se così può dirsi: e so che ove il lavoro mio non le piacesse, lo direbbe schietto a me ed al Ministro, ed io gliene sarei ugualmente grato. Perchè, come le torno a dire, ho una gran fiducia nel suo giudizio, e farei mal volentieri la stampa del secondo volume, senza quella guida e scorta di cui la supplico di tutto cuore.

Mi dia nuove della sua salute ed ami

il suo devotiss.º

Firenze, Borgo Pinti, 6677. •

PASQUALE VILLARI (1).

(1) Mi piace anche riferire quest'altra lettera dello stesso carteggio per le notizie che ci dà del secondo volume del *Savonarola* e del contenuto e della fortuna dei corsi di Filosofia della storia, che il Villari teneva a Pisa, dove era anche direttore della Scuola Normale Superiore:

6 novembre 60 — Firenze, Borgo Pinti, 6677.

Carissimo Sig. Provveditore,

Io son di nuovo in Toscana, e non le ho scritto ancora, perchè sperava in questi giorni riabbracciarla. Verrò subito a Pisa, ma pure le scrivo oggi.

Il Villari sapeva bene di potersi presentare senza grande trepidazione al giudizio d'un Centofanti e di potere infine — una volta dissipate le diffidenze e le gelosie letterarie sorte tra lui e alcuni dei più autentici savonaroliani fiorentini — meritarsi, senza riserve, le accoglienze oneste e liete dei collaboratori dell'*Archivio storico*, che aveva pubblicato i lavori del p. Marchese, e si era quindi tenuto fedele alla memoria del gran frate. Per la cui storia lo stesso Giampietro Vieusseux faceva ricercare nell'Archivio di Stato di Milano e trascrivere le lettere degli agenti di Lodovico il Moro, relative alla fine di fra Girolamo, entrando per tal modo in concorrenza anche lui col Villari (1).

Fin dalla prefazione, delineando sommariamente la storia della fortuna toccata al tema del suo libro, il nuovo biografo ricordato l'ultimo lavoro del sec. XVIII sul Savonarola, pubblicato nel 1782, e detto come a quel libro fosse successo un silenzio di quasi cin-

---

Sebbene richiamato all'Università di Napoli e richiamato con istanza dalla famiglia, io penso restare a Pisa in mezzo a quei discepoli che tanto amo. Ora sono qui in Firenze, per compiere la stampa del *Savonarola*, che richiede ancora brevissimo tempo. Io non potrei però ricominciare le lezioni il giorno 15, perchè sarei troppo distratto dal lavoro, che pure m'interessa troppo per lasciarlo più lungamente abbandonato, e perchè, uscita appena da un paese in rivoluzione, la mente ha bisogno di riposo per riconcentrarsi nei sereni campi della scienza. Chiederei perciò un permesso di 15 o 20 giorni, nei quali il secondo volume del *Savonarola* sarà di certo uscito alla luce, ed io avrò avuto il tempo necessario ad apparecchiarmi. Ne ho tenuto parola al Tabarrini, il quale mi ha detto di vedermela con lei.

Di un'altra cosa dovrei con maggiore istanza pregarla. Ella si rammenterà che io non ho altri scolari obbligatori che i Normalisti, e che gli studenti di legge i quali potrebbero con uguale, se non con maggiore profitto assistere alle mie lezioni, ne sono esenti. Essi avevano pochissimo da fare, ed ora che il Ferrara s'è dimesso, che l'Imbriani non viene, ed il Giorgini forse non farà lezione, resteranno quasi scioperati. Io perciò la pregherei a fare che gli studenti di legge di 3.º e 4.º anno fossero obbligati all'esame delle mie lezioni; acciò io possa più lungamente distendermi intorno a Vico, ed avere delle ripetizioni soddisfacenti. Il Tabarrini ha pienamente annuito, e mi ha detto di fargliene inviare domanda da lei. Io dunque me le raccomando.

La prego di presentare i miei affettuosi ossequi alle sorelle ed al fratello; non le dispiaccia dare per me un abbraccio al caro Mancini...

La Milli le invia un saluto più che affettuoso.

Mi creda sempre con tutto il cuore

Suo devotiss.º

P. VILLARI.

(1) V. la sua *Storia di G. S.*, 1.ª ed., II, p. cxv. Quei documenti furono poi pubblicati da I. DEL LUNGO, nell'*Arch. stor.*, N. S., XVIII, p. II, 1863, pp. 6-41.

quant'anni, durante i quali il nome del Savonarola parve dimenticato, così spiegava il nuovo interesse sorto nel sec. XIX per la storia del riformatore e martire ferrarese: « Il secolo XIX inaugurava un ordine di cose assai diverso, e dava un nuovo indirizzo agli studi. Il medio evo, tanto disprezzato al tempo di Voltaire, ritornava in onore; gli studi religiosi non si tenevano più indegni d'occupare l'attenzione d'uomini gravi; e si poteva, finalmente, lodare un frate, senza muovere il riso universale ». Parole certamente approvabili da un Guasti, di cui Isidoro Del Lungo, in un elogio ispirato a « un'amicizia, che la disparità degli anni fece cominciare quasi filiale, e nella comunanza degli studi e degli intendimenti addivenne fraterna », poteva dire agli accademici della Crusca (1): « La libertà con la quale posso, anzi debbo, parlare a un sì eletto uditorio, mi fa rispondere qui in pubblico ad una dimanda, che innanzi a quella bella testa monastica, a quella faccia rasa di quattrocentista, più volte possiam confessare di esserci fatto o di avere, fors'anche con qualche motteggio, sentita fare. Come un sì pio e costumato fin da giovane, così alieno dai sollazzi e dalle distrazioni del mondo, tutto casa, tutto studio, non aver cercati i silenzi operosi d'un chiostro, dove le benemerenzе sue verso gli studi, verso l'Italia, lo fossero altresì della Chiesa che egli amava e come divina venerava? ».

Ma, a parte i frati, quel che più importa è il giudizio qui accennato dal Villari sulla questione religiosa e sul M. E., quantunque nel corso del libro egli tenga piuttosto a rappresentare il suo eroe come un uomo che esce dal Medio Evo, come il Cristoforo Colombo — lo abbiamo già visto — di un nuovo mondo morale, come uno di quei grandi riformatori in cui « vive lo spirito nuovo ». Non monta. Egli vede, benchè oscuramente e senza proporsi mai nettamente il problema storico del significato del Savonarola, un abisso tra la dottrina di questo e lo spirito del Rinascimento; e quello che gli fa esaltare il Savonarola, lo dica apertamente o lo sottintenda, è quel che era vivo e vitale nel Medio Evo, e sopravvive nel Ferrarese, e deve sopravvivere.

Concetto, si badi, che non è un semplice riflesso delle idee del Savonarola nel libro che il Villari gli dedicò: ma fu costantemente una delle idee centrali del pensiero di lui. Basta leggere una pagina d'una sua conferenza di trent'anni dopo, del 1891; dove alla storia, e al metodo storico, inteso positivisticamente, e in generale alla scienza contrapponeva gli eterni bisogni incoercibili della coscienza

(1) *Pagine letterarie e ricordi*, Firenze, Sansoni, 1893, pp. 178 e 188.

verso una realtà superiore raggiungibile soltanto col sentimento religioso e con la fede, dando la seguente valutazione del Medio Evo in contrasto col Rinascimento:

Noi percorremmo due grandi periodi nella storia moderna. Prima il Medio Evo, in cui il sentimento religioso e la fede predominarono tanto da soffocare la scienza: la società laica fu allora sottoposta alla ecclesiastica, come la filosofia fu sottoposta alla teologia. Venne poi il Rinascimento, che emancipò la ragione, fondò la scienza, creò l'uomo moderno. Il Medio Evo aveva guardato al cielo ed aveva disprezzato la terra; non aveva dato valore alle leggi della natura, nè alla società umana. Il Rinascimento volse lo sguardo dal cielo alla terra, dette alla natura il suo proprio valore, studiò l'uomo e la società umana, esaminò gli elementi razionali della vita, abbandonò tutto ciò che aveva esclusivamente occupato l'attenzione del Medio Evo. Noi che siamo i figli del Rinascimento, abbiamo troppo disprezzato il Medio Evo, come se in esso non fosse nulla che avesse valore. Ma dobbiamo pure ricordare che questo Medio Evo, il quale venne chiamato inestetico, fu pure quello che fondò le cattedrali gotiche, che son forse le più grandi creazioni architettoniche della mente umana; fu il secolo che creò l'arte e la poesia cristiana ci condusse alla pittura di Giotto, alla *Divina Commedia* dell'Alighieri. Questo Medio Evo da noi tanto disprezzato, come un'epoca di oscurantismo, di barbarie, di tirannide, fu pure quello che fondò quelle libertà comunali, che il Rinascimento distrusse, e combattè per difenderle contro il feudalismo, come difese eroicamente la indipendenza nazionale contro l'Impero a Legnano. Il Rinascimento, è vero, fondò la scienza politica; ma quando gli stranieri passarono le Alpi, poterono correre da Susa a Napoli senza colpo ferire. Bisogna dunque riconoscere che quel sentimento religioso, che costituì la vita del Medio Evo, che fu la vera essenza di quella civiltà, un qualche valore doveva pure averlo. Noi ci siamo usati a disprezzarlo, a negargli ogni valore; ma se con esso e per esso si creò l'arte, si fondarono e si difesero le libertà nazionali, si riesci a creare una società forte; e se il Rinascimento, invece, fondando la scienza, emancipando la ragione, creando l'uomo moderno, distrusse quelle libertà che il Medio Evo aveva create, e finì coll'abbassare il livello morale della società italiana, conducendola nel fondo d'un abisso da cui ci vollero secoli per risollevarla; se ciò è vero, come mai si può continuare a dire che tutto era tenebre ed errore nel Medio Evo, tutto luce e verità nel Risorgimento? (1).

*continua.*

GIOVANNI GENTILE.

---

(1) *Conferenze tenute a Roma nell'Aula Magna del Collegio Romano per iniziativa della Società per l'istr. della donna*, Firenze, Civelli, 1893, pp. 15-19.